



Benedetta Suardi

Ricercatori che vanno all'estero: qual è la situazione?

Nel 2013, secondo il Ministero del Welfare britannico, 44.000 italiani hanno richiesto il *national insurance number* per poter lavorare nel Regno Unito: un aumento del 66% rispetto all'anno precedente e soprattutto marcato tra i giovani. Generalizzare è sempre troppo facile. Tuttavia, il fatto che il numero di italiani all'estero stia crescendo esponenzialmente e che siano soprattutto i nostri migliori cervelli a «scappare», pare ormai abbastanza consolidato. Questo rende il nostro Paese un esportatore netto di talenti, che ha enormi problemi ad attrarre ricercatori e altre persone qualificate.

Gli scambi di cervelli sono caratteristici di tutte le economie e sono una componente dei più complessi flussi di beni, informazioni e capitali finanziari tra economie avanzate. Laddove il flusso netto è positivo o negativo, si parla di *brain gain* o *brain drain*.

L'OCSE ha stimato la spesa annuale per studente universitario in Italia nel 2009 in circa 6.500 euro. Moltiplicando questa cifra per 6.552, il numero di laureati italiani che nel 2008 hanno trasferito la propria residenza all'estero, risulta che nel 2008 l'Italia ha pagato un costo diretto del *brain drain* di circa 170 milioni di euro (il costo di ogni laureato per 4 anni di istruzione universitaria).

Perché molti italiani se ne vanno? Alla base di questa fuga c'è un mix di fattori economici e sociali: la mancata crescita del PIL italiano, un tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) del 42,3% (dati ISTAT, aprile 2014), la costante crescita dei contratti temporanei/fenomeno del precariato, aumento del fenomeno del «sottoinquadramento», scarsi investimenti in ricerca (1,26% del PIL contro una media UE del 2%, dati ISTAT).

Per ovviare a questo problema i governi che si sono succeduti hanno promosso alcune iniziative (tra il 2001 e il 2008 sono state previste risorse per il ritorno di ricercatori residenti all'estero, cui viene offerto un contratto temporaneo e uno stipendio particolarmente generoso e nel 2010 è stata promulgata la Legge 238/2010 sul «controesodo»), ma i risultati sono stati poco soddisfacenti.

Se l'Italia vuole davvero essere competitiva nel mercato globale, deve riuscire ad attrarre eccellenze dal resto del mondo, e per farlo si devono fornire più opportunità ai talenti, sia italiani sia stranieri.

Come? Un inizio è aumentare gli investimenti nella ricerca, creare *partnerships* pubblico-privato, rivedere il sistema dei concorsi universitari e dottorati, sviluppare una semplificazione normativa, ma anche dare più priorità a meritocrazia e internazionalizzazione.

Perché investire oggi il proprio futuro in Italia? Perché servono energie e intelligenze non compromesse con il vecchio sistema per costruire le basi di un nuovo «rinascimento». Perché chi ha avuto un'esperienza all'estero tende a essere più dinamico e innovativo, può essere quindi il migliore alleato per un cambiamento virtuoso nel nostro Paese. Proprio per il motivo che poco è variato in questi anni, molte opportunità di cambiamento e sperimentazione del nuovo potranno aprirsi nei prossimi anni. C'è un'Italia nuova tutta da reinventare.

Non è necessario tornare fisicamente in Italia per dare un proprio contributo attivo al rinnovo del proprio Paese. In un mondo sempre più globalizzato e connesso in rete la presenza fisica dentro ai confini conta sempre meno. L'Italia è di chi se ne prende cura, ovunque si trovi.